

Confermato l'avviso di garanzia al commercialista
Inquirenti: idee più precise sulle motivazioni del killer

L'omicidio di Nada «Luce sul movente»

Domani pomeriggio a Rezzoaglio, nell'entroterra di Chiavari, i funerali di Nada Cella, la giovane assassinata lunedì scorso nell'ufficio in cui lavorava. Confermato l'avviso di garanzia al commercialista suo datore di lavoro, smentito quello alla donna neurologa che abita nella stessa scala e alla quale sono stati sequestrati indumenti sporchi di sangue. Gli inquirenti: «Ci siamo fatti qualche idea più precisa sul possibile movente».

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSSELLA MICHIELI

■ CHIAVARI. «Sì, Marco Soracco ha ricevuto un avviso di garanzia». La conferma che il commercialista di Chiavari è formalmente indagato per l'omicidio della sua impiegata Nada Cella, arriva da uno dei suoi legali, l'avvocato Riccardo Lamona. E come ha reagito Marco Soracco? «È molto tranquillo. Anche se, naturalmente, spera di uscire il più rapidamente possibile da questa esperienza, comunque stressante, ed è quindi pronto a sottoporsi a qualsiasi accertamento sarà ritenuto necessario dagli inquirenti. L'avviso che gli è stato notificato è un provvedimento tecnico, necessario proprio per svolgere gli accertamenti legati all'indagine».

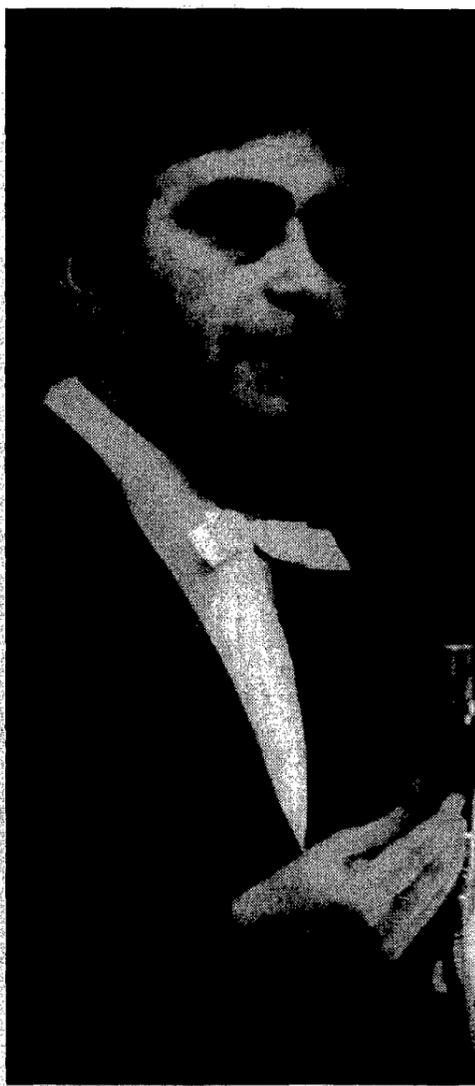
«Accertamenti tecnici irrimediabili recita - per la precisione - l'informazione di garanzia emessa dal sostituto procuratore della repubblica Filippo Gebbia, cui l'inchiesta è affidata. L'elenco comprenderebbe sia una serie di analisi chimiche e mediche, sia un perizia informatica dalla quale gli investigatori si aspettano almeno una risposta cruciale, e cioè l'ora di accensione del com-

puter. Un dato che permetterebbe di stabilire una volta per tutte a che ora, lunedì mattina, Nada Cella è arrivata in ufficio; e quindi quanto tempo è intercorso davvero tra l'aggressione alla ragazza e la scoperta del corpo ormai agonizzante da parte del datore di lavoro. Il tecnico incaricato dovrebbe poi eseguire una ricognizione a tappeto delle informazioni contenute nella memoria del computer, nell'ipotesi che l'impiegata abbia utilizzato l'area personale per annotare appunti personali, magari note riservate che potrebbero rivelarsi preziose per scandagliare ulteriormente il complesso delle sue relazioni sociali.

A questo stesso proposito, ieri i genitori di Nada Cella, accompagnati dall'avvocato di famiglia Marco Delucchi Baroni, sono stati lungamente a colloquio con i dirigenti della polizia chiavarese, nel tentativo di non trascurare neanche il più piccolo dettaglio sulla vita e sulle amicizie della figliola. Dal canto loro, inquirenti e magistrati si sono incontrati per fare il punto dei risultati

delle indagini, a quasi una settimana dall'omicidio, e per impostare la strategia degli approfondimenti. Al termine della riunione, rispondendo alle domande dei giornalisti in attesa hanno finalmente concesso, pur nell'ambito della consueta riservatezza, qualche dichiarazione meno generica del solito. «Dopo aver sentito tante persone - hanno detto - stiamo restringendo il campo delle indagini e ci siamo fatti qualche idea più precisa sul possibile movente; certo che - hanno aggiunto - ci saremmo aspettati una maggiore collaborazione, ma pare proprio che in quel palazzo nessuno abbia visto e sentito niente, e anche le segnalazioni anonime che ci sono pervenute sono state inferiori al previsto».

Nessuna conferma e nessuna smentita ufficiale, infine, alla voce secondo cui, nell'ambito dell'inchiesta sarebbe stato emesso un secondo avviso di garanzia. Avviso che potrebbe essere destinato a Luciana Signorini, la donna neurologa che abita sullo stesso pianerottolo dello studio Soracco e che sarebbe stata l'ultima persona a vedere viva Nada Cella. In casa di Luciana Signorini gli investigatori hanno già proceduto al sequestro di alcuni indumenti e asciugamani con tracce di sangue; ma - secondo gli inquirenti - non si profilano a carico della donna sospetti particolari. Dal canto suo, il padre della donna, Oscar Signorini, ha dichiarato che in casa loro non è arrivato nessun avviso, né altra comunicazione da parte degli inquirenti o della magistratura.



Antonino Scopelliti

Sentenza per l'omicidio del giudice

Delitto Scopelliti ergastolo ai boss

DAL NOSTRO INVIATO

■ REGGIO CALABRIA. Si sa tutto, ora, sulle fucilate che assassinarono il giudice Antonino Scopelliti. Ordinato l'esecuzione la cupola di Cosa nostra, Totò Riina in testa. La corte d'Assise di Reggio Calabria ha infatti condannato all'ergastolo Totò Riina, Pippo Calò, Francesco Madonia, Giacomo Gambino, Giuseppe Lucchese, Bernardo Brusca, Salvatore Montalto, Salvatore Buscemi, Antonino Geraci e Pietro Aleri (quest'ultimo, detto u signurino, latitante). Sono stati assolti Antonino Rotolo e Procopio Di Maggio, per i quali era stato chiesto l'ergastolo e Giuseppe Bono.

La Cupola aveva chiesto alla 'ndrangheta l'eliminazione di Scopelliti dopo aver inutilmente tentato di corromperlo perché facilitasse l'affossamento del maxi-processo di Giovanni Falcone contro Cosa nostra. In cassazione era saltata la «garanzia» del giudice ammazzasentenze e i boss, che si erano visti condannare anche in appello, avevano come ultima possibilità di farla franca quella di una favorevole sentenza della Cassazione. A Scopelliti, pubblico ministero del processo, erano state offerte cifre da capogiro, fino cinque miliardi. Ma il giudice calabrese, da molti anni ormai residente a Roma, aveva risposto picche decidendo di impegnarsi a fondo nel processo pur consapevole dei rischi altissimi a cui sarebbe andato incontro. L'uccisione di Scopelliti, secondo i calcoli dei boss avrebbe dovuto far slittare il processo consentendo agli uomini d'onore di tornare in libertà per scadenza dei termini di carcerazione.

strettuale antimafia ha accertato che Cosa nostra in cambio dell'esecuzione di Scopelliti offrì una feroce guerra tra le cosche che in quegli anni infuriava nel reggino e che aveva accumulato per le strade della città e del circondario centinaia di morti ammazzati. Riina, del resto, non era nuovo ai rapporti con la 'ndrangheta. Il capo di Cosa nostra avrebbe passato periodi lunghi della propria latitanza in Calabria, soprattutto nella zona della Locride. C'è chi sostiene che il boss dei boss sbarcasse nella regione camuffato da umile prete di campagna per non farsi riconoscere. Con quella «divisa» avrebbe presieduto importanti riunioni ad Africo, il paese del prete-padrone don Stilo.

Il processo ha avuto un andamento drammatico. Quando stava ormai per giungere alla sua conclusione il presidente della corte venne arrestato per concorso in associazione mafiosa. Per fortuna si riuscì a trovare una strategia per non perdere tutte le udienze. L'accusa è stata sostenuta dal pm Francesco Mollace, lo stesso che è riuscito a far condannare all'ergastolo un gruppo di mafiosi per l'omicidio di Lodovico Ligato, l'ex presidente delle ferrovie che aveva anche occupato la poltrona di deputato della Dc.

Il processo ha verificato e accertato collegamenti pressoché organici tra la 'ndrangheta e Cosa nostra giungendo alla conclusione che le cosche calabresi hanno ormai un ruolo paritario con quelle siciliane nonostante permanga una grave sottovalutazione del pericolo che la 'ndrangheta rappresenta.

L'indagine della procura di

Il turco: «Ho sparato perché volevo passare alla storia»

Appello di Agca al Papa «Fammi liberare presto»

«Chiedo di essere scarcerato, di tornare libero». Quindici anni dopo l'attentato di piazza San Pietro, Ali Agca si è rivolto direttamente al Papa, chiedendo un suo intervento. «Ho sofferto abbastanza, ho pagato per i miei errori, che riconosco», ha detto l'uomo in una intervista che sarà trasmessa questa sera su Tv7. Ma perché quell'attentato? «Volevo passare alla storia, mi ha trascinato una forza invisibile». Ma è così? Il mistero non è ancora stato chiarito.

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Ali Agca, l'attentatore del Papa, chiede l'intervento di Giovanni Paolo II per ottenere la scarcerazione. In un'intervista esclusiva realizzata da Giuseppe De Carl per Tv7, in onda questa sera alle 23 su Raiuno, ha detto: «Chiedo di essere scarcerato, di tornare libero. Ho già sofferto troppo. Il Papa mi aiuti». Quindici anni dopo l'attentato, il terrorista turco ha aggiunto: «Ho pagato per i miei errori che riconosco, ma non sono più un pericolo sociale. Ora posso essere più utile al mondo da uomo libero». Agca ha anche spiegato i motivi del suo gesto: «Ero latitante, non potevo tornare nel mio paese, volevo compiere l'ultimo atto della mia vita. Per passare alla storia. Mi sono avvicinato alla macchina, il Papa era davanti a me. In quel momento mi sono sentito trascinato da una forza invisibile, soprannaturale. La spiegazione la si può trovare soltanto nel mistero di Fatima, che deve ancora essere svelato».

Ma davvero dietro Agca non c'era nessuno? Ci sono voluti 15 anni perché un esponente del Vaticano desse pubblicamente un giudizio sull'attentato? «Chi ha complottato, se c'è stato complottato? Certo è che non è stato l'atto di un isolato». La frase è stata pronunciata all'inizio di quest'anno dal cardinale Agostino Casaroli, già segretario di Stato vaticano. Prima del cardinale Casaroli, il Vaticano aveva mantenuto il riserbo più stretto su presunti complotti e «rivelazioni».

Ma quel giorno di 15 anni fa, come andarono le cose? Era un mercoledì e, come ogni mercoledì, c'era udienza generale, che allora, nei

mesi di tarda primavera ed estate, si teneva al pomeriggio. Alle 17 il Papa uscì in piazza San Pietro a bordo di una camionetta bianca, scoperta. La vettura passava tra due transenne, a passo d'uomo. Giovanni Paolo II, in piedi sulla camionetta, stringeva le mani tese dai fedeli. Una donna gli porse una bambina bionda, il Papa la prese, la baciò e la rese alla donna. Ancora due o tre metri e rimbombarono due spari che fecero alzare in volo centinaia di colombe che vivono tra le colonne.

Erano le 17 e 19 minuti. Per un istante il Papa restò immobile, poi si accasciò, sorretto dal suo segretario, monsignor Stanislaw Dziwisz, e dal cameriere personale, Angelo Gugel, mentre la fascia che gli circondava la vita si tingeva di rosso. La camionetta accelerò, passò sotto l'Arco delle campane, rientrò in Vaticano. Il Papa venne posto in terra su una barella: pregava mentre i soccorritori si rendevano conto della gravità della ferita che continuava a sanguinare. La barella venne caricata su un ambulanza che si diresse verso il policlinico «Gemelli», con la sirena che funzionava male. In piazza San Pietro la gente, a parte coloro che erano vicini all'attentatore, si è resa conto dell'accaduto vedendo il Papa accasciarsi sulla camionetta. In quegli stessi attimi venne subito bloccato e arrestato Mehmet Ali Agca. L'archivio elettronico dell'Ansa scopre che, quando si preparava il viaggio di Giovanni Paolo II in Turchia, l'aveva minacciato di morte.

Il Papa, intanto, fu portato al «Gemelli», per un intervento chirurgico. La Radio Vaticana invitò la gente a

pregare poi annunciò l'inizio dell'operazione chirurgica e precisò che le condizioni di Giovanni Paolo II apparivano meno serie di quanto sembrava in un primo momento. In quelle ore la Sala stampa vaticana divenne una specie di bivacco, con le informazioni ufficiali date dall'allora portavoce, padre Romeo Panciroli, sempre in ritardo su quanto stava avvenendo al Gemelli. Fino a sera le notizie sull'intervento si accavallavano, fino a quando si seppe che tutto era andato bene. La folla raccolta in piazza San Pietro applaudì.

Passata la paura per la vita del Papa, le prime domande: chi ha armato quella mano? Il Vaticano non sospettava niente?

Due giorni dopo l'attentato, don Virgilio Levi, allora vicedirettore dell'Osservatore Romano scriveva: «Da mesi, ormai, persone attente e pensose mi ripetevano il loro timore per i rischi che correva il Santo Padre, sempre così allo sbaraglio. Ognuno lo pensava. Non ci sarebbe voluto nulla per colpirlo». Processi, voci di complotti della Cia e pista bulgara continueranno ad accavallarsi per anni, nel più rigoroso silenzio vaticano. Così per 10 anni: ma nel 1991 monsignor Mario Rizzi, nunzio a Sofia, dice al *Sabato*: «Alla congregazione per le Chiese orientali, dove ero sottosegretario, qualcuno era a conoscenza della segnalazione francese». La segnalazione francese era una nuova voce, secondo la quale il Vaticano sarebbe stato informato del progetto di attentato. L'informazione, secondo un servizio di cinque anni fa dal settimanale turco *Tempo*, sarebbe stata portata alla Santa Sede dall'allora superiore dei premoistatensi, padre Norbert Calmels, che l'avrebbe avuta tramite i servizi segreti francesi. Questi ultimi avrebbero saputo dai servizi romeni, che avrebbero ceduto l'informazione in cambio di altre.

Quanto al Papa, continua a non parlare dell'attentato, limitandosi a dire che tutto il tempo dopo quel 13 maggio, gli è stato donato dalla Provvidenza, per intercessione proprio della Madonna di Fatima.

AVVISO AGLI ABBONATI

Tutti coloro che hanno sottoscritto un abbonamento potranno fare richiesta della videocassetta al prezzo di L.5.500, cioè la differenza fra prezzo di acquisto in edicola e prezzo del solo quotidiano, utilizzando il coupon stampato qui sotto, compilandolo in tutte le sue parti e spedendolo in busta chiusa al seguente indirizzo:

SO.D.I.P. spa
via Garibaldi 150/152
20054 Nova Milanese
(Milano)

La richiesta minima per l'invio senza spese postali deve essere di 5 videocassette. Per richieste minori o superiori che comunque non formino gruppi di 5 videocassette, le spese sono a carico del richiedente. La spedizione sarà contrassegno.

VIDEOCASSETTA PER GLI ABBONATI

CODICE ABBONATO _____ NOME E COGNOME _____

INDIRIZZO _____

- STAND BY ME
- FRONTE DEL PORTO
- PICCOLO GRANDE UOMO
- COTTON CLUB
- COME ERAVAMO
- M.A.S.H.
- BUTCH CASSIDY
- VESTITO PER UCCIDERE
- CABARET
- FUGA DI MEZZANOTTE
- SESSO, BUGIE E VIDEOTAPE
- UN LUPO MANNARO AMERICANO A LONDRA
- LA ROSA PURPUREA DEL CAIRO
- TUTTI GLI UOMINI DEL PRESIDENTE
- GIULIA
- IL BRACCIO VIOLENTO DELLA LEGGE

MOVIMENTO

ATTO I

ATTO II